

Conquiste del

LAVORO

ANNO XVI - N. 34-35

SETTIMANALE DELLA CISL

25 Agosto - 1 Settembre 1963 - L. 50



La donna è tre volte schiava, ha detto Stuart Mill: della famiglia, del lavoro e della società. Quanto di questa asserzione corrisponde ancora alla verità? E quali sono i problemi della donna che lavora? A questi interrogativi cerchiamo di dare una risposta con l'inchiesta che pubblichiamo alle pagine 5, 6 e 7. Nella foto, donne di Milano che si recano al lavoro.

SOLO IERI ERANO TRE VOLTE SCHIAVE



Milano — Un gruppo di lavoratrici alla fermata dell'autobus dopo il lavoro.

dal nostro inviato

Milano, settembre — Una delle conseguenze più profonde della industrializzazione crescente del nostro paese in generale e del triangolo industriale in particolare è certamente la modificazione della posizione della donna lavoratrice rispetto al mercato di lavoro, alla comunità urbana, alla famiglia e al movimento politico e sindacale democratico. La prima rivoluzione industriale aveva già strappato le donne al tradizionale lavoro familiare o comunque a domicilio svolto prevalentemente nell'agricoltura e nell'artigianato inserendole, in numero addirittura superiore agli uomini, nelle più varie attività produttive, non solo tessili e dell'abbigliamento ma persino minerarie.

Le condizioni bestiali e avviliti del lavoro delle donne in quel periodo furono oggetto di grandi agitazioni, moti popolari, polemiche parlamentari, battaglie di stampa e infine provvedimenti legislativi atti ad una protezione della don-

na lavoratrice soprattutto come madre oltrechè, di riflesso, dei fanciulli.

Il dopoguerra e il decennio dello sviluppo economico italiano sono stati caratterizzati da nuove manifestazioni della questione femminile. Nel campo più di nostra pertinenza, quello del mondo del lavoro, si sono verificate le evoluzioni più significative. Intanto l'aumento più che proporzionale, dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile, senza raggiungere peraltro la parità in quanto le donne attive sono meno che gli uomini attivi, anche se noi abbiamo molte riserve a considerare inattive le casalinghe.

Da notare che l'aumento dell'occupazione femminile nell'industria è stato del 50% tra il 1954 e il 1961 mentre, nello stesso periodo, quello maschile è stato del 40%. Di converso è avvenuta una contrazione dell'occupazione maschile in agricoltura almeno del 25% contro un incremento del 35% di quella femminile.

La donna sostituendo l'uomo, resta dunque legata alla terra. Un'altra caratteristica degli ultimi anni è relativa alla diffusione a ventaglio del-

l'occupazione femminile. Dai loro settori tradizionali, dove restano prevalenti, le lavoratrici si spostano in tutti i campi della attività economica, nell'industria come nei servizi, come operaie e come impiegate. Le elettromeccaniche, le chimiche, le alimentari, le telefoniste, le commesse dei grafici, le ragazze in divisa bleu dell'Alitalia, le interpreti, le assistenti sociali sono le nuove protagoniste del mondo femminile del lavoro, accanto alle maestre, alle dattilografe, alle tessili, alle maglieriste, alle mondine.

Il discorso vale naturalmente in particolare per le aree «sovrasviluppate», di cui Milano, cuore del sistema economico, resta l'osservatorio più indicativo. E' qui che possiamo constatare le modificazioni intervenute nella condizione della lavoratrice nuova, qui, nella città dal vertiginoso sviluppo che provoca ogni giorno problemi nuovi alla comunità e ai gruppi di interesse.

Avvicinare le ragazze, le lavoratrici non è facile. Corrono sempre. Hanno sempre premura, rischiano sempre d'arrivare in ritardo dappertutto: al treno, al tram, sul posto di lavoro, alla mensa,



Milano — Giuseppina Andreotti, attivista della CISL alla Ercole Marelli.

alle docce, agli spogliatoi, alla uscita dal lavoro, al tram di nuovo e anche al treno, per tornare a casa, o andare alla scuola serale, o incontrare il fidanzato per non più di un'ora, o recarsi all'asilo o a scuola a prelevare i figlioli, a fare la spesa prima che chiudano i negozi, a preparare la cena prima che arrivi a casa il marito.

A Milano arrivano tutte le mattine anche da Piacenza, Bergamo, Varese, Casale. Sono migliaia. Dal porticato della stazione centrale escono in massa poi velocemente si sparpagliano verso le fermate dei pullman, dei tram, sempre affollati per recarsi nelle fabbriche e negli uffici. Molte vanno a Sesto San Giovanni.

La signorina Anna Pedrini, impiegata alla FIAR fino a poco tempo fa, oggi è impegnata a pieno tempo alla FIM-CISL. « Mi alzavo alle 6,30, stavo fuori di casa 12 ore, 9 di lavoro e tre di viaggio. Al reparto trince le donne, perlopiù anziane, fanno i due turni: 6-14/14-22. Significa alzarsi la mattina alle 4,30 se si fa il primo turno e arrivare a casa alle 23,30 quando si fa il secondo. Se si hanno bambini piccoli è un problema difficile da risolvere. Come svegliare un piccino di pochi mesi alle 4,30 oppure alle 5 o se vuoi, anche alle sei e mezza, per portarlo all'asilo d'infanzia? La riduzione dell'orario di lavoro è molto sentita dalle donne, ma non basta. Occorre anche risolvere gli altri problemi come i trasporti, i servizi, ecc. Le lavoratrici della FIAR hanno partecipato a tutti gli scioperi e sono organizzate al 70%. La SAS funziona ma la presenza delle donne negli organi non rispetta la proporzione delle dipendenti e delle iscritte. In genere le donne più anziane sono più scettiche o portate all'esplosione temporanea della protesta ».

Le attiviste della CISL sono giovanissime: contrappongono all'apatia delle anziane la loro fede nell'avvenire e al massimalismo di taluni genitori comunisti la loro indipendenza. Specialmente negli ultimi anni la CISL si è imposta al rispetto in tutta la fabbrica ».

« Sul piano morale si nota che l'impegno sindacale delle donne è sempre scevro da ambizioni o tornaconti personali. C'è forse maggiore freschezza d'ideali, come nei giovani del resto, e la maggioranza di essi è con noi. Le lavoratrici della FIAR hanno presente il problema del tempo libero. Lo impiegherebbero certamente in maggior svago, riposo, cure per i figli, lavori domestici. Alla cultura in senso lato, forse poche si dedicherebbero. A questa attività dello spirito occorre abituarsi sin da ragazzi, dopo è più difficile. E' certo però che le più giovani, che sono in maggioranza, impiegherebbero il tempo libero per studiare, frequentando i corsi serali di istruzione professionale.

In fabbrica la semplificazione delle operazioni rende breve e facile l'apprendistato. Solo se stanno dieci anni in azienda possono raggiungere una « specia-

lizzazione » passando al reparto controllo. Ma poche resistono dieci anni. Il lavoro, per quanto l'azienda sia moderna, è pesante ed anche pericoloso. Alle linee di saldatura, specie d'estate, 800 donne quasi affogano in uno stretto capannone attraversato dall'inesorabile nastro trasportatore. La saldatura dello stagno a caldo rende l'ambiente opprimente. Quando una comincia a svenire svengono tutte, per la reazione, lo « choc ». Conflitti nascono tra le anziane più abituate e le giovanissime più deboli anche per l'andatura della catena di produzione. « In questa dipende il cottimo ».

« Alla trince fanno stampanti, lavorando ad un g macchinario; le operazioni ratura e di ripiegatura pericolose perché vengono a mano, senza l'uso di ze, peraltro scomode. Le te a quelle lavorazioni noscono dalle mani ». Ogni due o tre settimane, « nessuna ci lascia le dita. Queste le condizioni di lavoro delle operaie che producono il simbolo della modernità: gli apparecchi televisivi. Lo stesso dicasi per la Siemens, la Face, la CGE, la Marelli ».

La signorina Giuseppina Andreotti lavora come avvolgitrice alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, abita a Caponago, vicino, (lontano dice lei) a Monza. Arriva trafelata in fabbrica dopo un'ora buona di pullman. « Sembra che quel bestione voglia partire sempre un minuto prima che lo arrivi alla fermata. Da noi l'orario straordinario è quasi una regola. Lavoriamo in media 10 ore al giorno. Se viene l'ispettore del lavoro si sospende, per riprendere subito dopo. La riduzione dell'orario ottenuta contrattualmente viene accantonata e concessa sotto forma di riposi di conguaglio. Ogni sei mesi viene liquidato l'orario accantonato. L'aspirazione delle lavoratrici è però la settimana corta, il sabato libero. Occorre abolire questo eccesso di straordinario anche se le anziane, per bisogno di soldi, dicono di no. Le giovani vorrebbero frequentare i corsi serali. Molte lo fanno già. Io personalmente dedicherei le ore libere alla attività delle ACLI oltrechè, si intende a quella sindacale ».

La signorina Gianna Andreotti, sorella di Giuseppina, ha 17 anni, fa anch'essa la avvolgitrice alla Marelli ed abita a Caponago. Si alza alle 6,30. Esce alle 17 dall'azienda per recarsi a Milano. Frequenta un corso di perforatrice meccanografica tutte le sere dalle 18 alle 20. Arriva a casa dopo le ore 22 e speso alle 23. Quante sono queste straordinarie lavoratrici-studentesse a Milano? Oltre 25.000. E tremila di esse frequentano speciali corsi superiori alla università cattolica. Si direbbe che sono consapevoli della importanza che assume la disponibilità di forze di lavoro professionalmente preparate, per l'ulteriore, prevedibile progresso tecnico.

Un piano di coordinamento della attività formativa profes-



Milano — Alcune lavoratrici fotografate mentre si recano al loro lavoro.

sio ale, oramai si impone. E con esso la riforma dell'istituto dell'apprendistato, che per molte aziende è diventato il mezzo più comodo per assumere manodopera giovanile non tanto per addestrarla quanto per pagarla meno. Le giovanissime lavoratrici delle aziende commerciali ne sono la testimonianza più palese.

La lavoratrice madre è quella che risente maggiormente delle enormi carenze dei servizi pubblici e sociali. Maria Lucchini, dipendente della Marelly abita a Sesto. Ha due bambine. Dalia è sordomuta e deve frequentare una scuola specializzata in viale Zara a Milano.

«Viene a prenderla il pullman della scuola ma io devo lavarla e vestirla per tempo. Devo preparare anche Gabriella per portarla all'asilo nido. Per andarle a prendere è un guaio. L'asilo chiude prima che io possa arrivarci. Alle otto di sera sono a casa, posso preparare la cena. Vado a letto stinita».

Ci stupiremmo se alla domanda come impiegherebbe un eventuale maggior tempo libero la signora Lucchini rispondesse: «dormirei di più?»

L'ispettorato del lavoro di Milano ha svolto recentemente un'indagine. Su 600 aziende 257 sono soggette all'obbligo della legge n. 860 che prescrive la costruzione dell'asilo nido attiguo alla fabbrica o relativa convenzione con l'ONMI. Di queste 128

non hanno ottemperato alla legge. Da una indagine svolta dall'ONMI risulta che in relazione alle esigenze minime mancano in provincia di Milano 50 asili nido.

La CISL ha proposto all'associazione industriali di concordare un programma di costruzione di asili con criteri nuovi rispetto all'ubicazione; erigerli cioè nei centri residenziali e non vicino alle fabbriche, in quanto le mamme non possono portare i bimbi in treno, in tram, in autobus a ore impossibili. Gli industriali dovrebbero contribuire, per il finanziamento, con una somma pari a quella necessaria a costruire il nido aziendale o stipulare convenzioni con asili pubblici. I comuni sono disposti a fornire l'area fabbricabile, la provincia darebbe un contributo. La realizzazione del piano iniziale costa un miliardo.

Per non smentirsi, dopo alcune riunioni delle parti presso l'ispettorato del lavoro, l'associazione industriali ha «offerito» 7000 lire per ogni figlio di lavoratrice dipendente da aziende industriali. Veniva fuori così una cifra irrisoria: 65 milioni.

La «vocazione» sociale si blocca dunque quando viene meno la possibilità di impiegare i soldi per l'integrazione del lavoratore nell'azienda.

«La situazione è grave — ci dice la signora Rosa Piccioni —

avvicinata davanti all'asilo nido di Sesto San Giovanni — perché non solo mancano gli asili ma spariscono le bambinaie. Sono diventate rare e preziose come le principesse. Le assistenti sociali familiari possono dare qualche consiglio ma non risolvono il problema. I bambini devono dividere il loro tempo tra la famiglia e la scuola. Ma scuole non ce ne sono abbastanza, e le mamme a casa ci sono solo la notte».

Sul pullman Milano-Sesto la gente è asserragliata. Il caldo rende insopportabile il tragitto. La maggior parte delle lavoratrici che si recano a Sesto, da Milano, prende il mezzo pubblico. La motorizzazione è diffusa soltanto tra gli uomini. La bicicletta, con le nuove distanze, è diventata inutile. Quando lo risolveranno il problema dei servizi pubblici?

Giuliana Bellani, 19 anni, impiegata alla Siemens, collega i problemi della condizione di lavoro della donna a quelli della sua posizione nella società, delle trasformazioni del costume. «Molte donne lavorano in attesa di sposarsi. Ma dipende dalla mancanza di soddisfazione nel lavoro. Parecchie lavorano per essere indipendenti, per dare un contributo in famiglia, per non pesare sui parenti. Alcune, venute da Bergamo, Bologna, ecc., vivono sole a Milano, vanno a casa il sabato. Mandano qualche risparmio alla famiglia,

proprio come gli uomini immigrati. Il tempo libero per le ragazze significa andare dal parucchiere, al cinema, al ballo, alla gita. Attività culturali? Credo che siano troppo stanche per preferire una conferenza ad uno spettacolo leggero. Oppure il fatto dipende dallo scarso interesse alla cultura e alle sue manifestazioni. In ogni caso leggono, quando possono e ciò che possono. Di politica e di sindacato se ne occupano poco. La colpa, in questo caso, è però degli uomini. Gli operai stessi non gradiscono che le loro mogli si interessino a queste cose. I miei colleghi impiegati, che sono meridionali in prevalenza, mi rimproverano l'attività sindacale che svolgo in azienda. Chi te lo fa fare, mi dicono. Non mi pare che la presenza della donna nell'attività produttiva sia negativa. Anzi occorre aprire di fatto tutte le porte alle donne. Non credo che ciò metta in crisi la famiglia. La trasforma certo. Tramonta la figura patriarcale del «capo famiglia». Il rapporto coniugale diventa rapporto di collaborazione, nel rispetto e nella parità, specie per le nuove coppie di giovani sposi. Esistono famiglie nelle quali gli oneri delle faccende domestiche vengono divisi in parti uguali. Tutt'al più si tirano a sorte i turni. Questo perché tutti lavorano fuori di casa. L'educazione dei figli richiede l'impegno

della madre, d'accordo, ma anche del padre. La donna che lavora è anche in grado di educare i figli. E se si chiedono più asili, giardini d'infanzia, colonie, scuole e palestre non è per non occuparsi dei figli ma perché abbiano un'educazione completa che non può essere fornita solo dall'ambiente familiare. Nel vivere con i coetanei si sviluppa il senso sociale. La moralità è precaria, dicono tanti, negli ambienti di lavoro dove ci sono donne. Può essere vero; ma si è riflettuto su quanta parte di colpa abbiano in ciò gli uomini e spesso i capi? Io credo che si tratti comunque di fasce esigue. Il grosso delle lavoratrici ha un saldo concetto morale. Certamente non inferiore a quello delle casalinghe».

Queste le idee evolute di una ragazza che combatte per l'emancipazione della donna, nell'ambiente del lavoro e nel sindacato. Una ragazza, sia detto per inciso, che non trascura i doveri che le discendono dalla fede religiosa.

In conclusione ci sembra di poter dire che l'asserzione di Stuart Mill «la donna è tre volte schiava, in fabbrica, in famiglia e in società» pur trovando ancora qualche rara conferma, specie nell'ambito di zone e settori meno evoluti, a Milano non significa più nulla.

RENATO DI MARCO